

ESSERE PADRI NELLO SPIRITO

Ai presbiteri Giuseppe e Paolo.

La vostra richiesta di una parola mi sollecita a scrivervi sulla paternità come forza feconda di generazione e di crescita.

Le divine Scritture ci ammaestrano dai libri sapienziali presentandoci l'insegnamento della sapienza come atto generativo e l'apostolo dichiara: *Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo (1Cor 4,15).*

Perché mai la Sapienza e l'Evangelo sono principi generativi?

Stando all'insegnamento dei maestri e dei dottori, essi pongono una grande attenzione all'intelletto o mente (vous) perché nei pensieri si riflettono come in uno specchio i sentimenti che caratterizzano la persona di ciascuno, chiamata anche cuore.

Il discernimento dei pensieri colti nel loro stadio semplice, prima che essi si risvegliano e divengano forza divorante e di morte nell'autogiustificazione è la fatica dell'essere padri. Non si tratta di comunicare un pensiero nostro ma l'Evangelo.

La crisi della paternità consiste in questo, nell'assenza di un rapporto con l'Evangelo ascoltato, creduto, amato, meditato e vissuto. La paternità/maternità diviene sterile; il rapporto si fa tecnicamente educativo e manca di doglie, cioè di quell'intima sofferenza dello spirito, che è propria di un rapporto viscerale: *figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi! (Gal 4,19).* Ma come si giunge a questo e si abbandona una certa letteratura anche vocazionale, che sa più d'innamoramento che di amore?

Nella costante verifica della nostra sequela. Se questa si è bloccata al livello giovanile, per cui siamo diventati scapoli, e non è maturata, facendoci diventare anziani, allora non abbiamo rapporti fecondi. La pagina evangelica, cui mi riferisco è Gv 21: la sequela di Pietro. Il passaggio da scapoli a sposi e padri è seguire Gesù, glorificando Dio con la nostra morte, che già è iniziata nella fatica della predicazione e del rapporto generativo.

Se questo è il clima interiore in cui ci muoviamo, resta da considerare due realtà, che ci condizionano: l'ambiente e la frammentarietà dell'io.

Penso che il punto iniziale sia il nostro rapporto con l'ambiente, che va ridotto alla sua elementare situazione, quella di essere il luogo dove svolgiamo il nostro lavoro, fatico e spinoso (rovi e spine) come ogni ambiente di lavoro. Ma allora la Chiesa dov'è? La dobbiamo porre in una realtà metafisica ed escatologica? La porrei nell'essere, cioè in quell'impronta iniziale e sorgiva della vita divina, contemplata nel costato trafitto del Signore, da cui sgorgano acqua e sangue, e che si realizza nella liturgia, massimamente nell'Eucaristia, come dice mirabilmente il prologo della costituzione liturgica: «2. La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, «si attua l'opera della nostra redenzione», contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati». Qui si rivela «la genuina natura della vera Chiesa» e quindi dobbiamo far attenzione che essa emerga e non sia soffocata di nuovo, come è avvenuto nel passato. Il lavoro di ricupero della liturgia è lungo e non si esaurisce in alcune generazioni ...

Quanto alla frammentarietà dell'io, certamente è un'arte difficile saper trasmettere quel principio unitario attorno a cui tutto si enuclea, che è il nostro Redentore. Infatti questa frammentarietà nasce dalla paralisi dell'io bloccato nell'accidia, che rende i suoi movimenti disarticolati e disarmonici. Le passioni, *desideri della carne che fanno guerra all'anima (1Pt 2,11)*, dilanano la mente con molti e contrastanti pensieri, che se non sono disciplinati dalle virtù, dilanano la persona, che cerca anche il momento religioso per trovare pace, ma non ha forza per resistere alle sollecitudini passionali e al bisogno anche fisico degli altri, soprattutto se ci si è abituati a rapporti prematuri in ogni ambito sia familiare che sociale.

Ricostruire un tessuto interiore è l'opera umile e paziente dell'amore.

Mi fermo perché più che una parola il mio discorso non appaia un trattato.

Con amicizia
Giuseppe